

La comunanza della non appartenenza

«Nessun luogo. Da nessuna parte» di Christa Wolf

di GABRIELLA ROVAGNATI

Chiusi nel loro interiore tormento, braccati da un demone che nega loro l'assimilazione a un mondo che sentono estraneo e inadeguato all'energia travolgente delle loro pulsioni, i due "incompresi" poeti romantici Heinrich von Kleist (1777-1811) e Karoline von Günderode (1780-1806) si incontrano - così immagina Christa Wolf nel suo racconto *Nessun luogo. Da nessuna parte* - in un pomeriggio dell'estate del 1804 in un salotto, in occasione di una riunione fra intellettuali lungo le sponde del Reno. Fra i presenti ci sono i fratelli Brentano: il poeta Clemens, petulante e invadente, affiancato dalla delicata, timida e inquieta compagna Sophie Mereau; Bettina, affettuosa e sollecita, ma profondamente diversa dall'amica Karoline con il suo stile compiaciuto di donna di mondo; e infine Gunda, sentimentale fin quasi alla sdolcinatezza, sposata a Savigny. Per quest'ultimo - «l'uomo che si fa da sé il proprio destino. Ricco; indipendente; sovrano [...]». Non legato a nulla se non a progetti e obiettivi realizzabili - la Günderode, pur consapevole di scontrarsi con la sua sostanziale incomprendenza, langue d'amore, un sentimento che, si sa, «vincola più dell'amicizia». E mentre la sensibilissima e sfortunata poetessa medita sul proprio isolamento all'interno della cerchia delle persone che in fondo le sono più vicine, Kleist, dal canto suo, ripensa con autodisprezzo al proprio odio-amore per Napoleone e al rapporto conflittuale che lo lega alla sorella Ulrike, consapevole di non essere in grado di instaurare con gli altri nessuna relazione di duratura armonia.

Insomma: pur fra persone che sono loro amiche e per molti versi affini, i due protagonisti, si sentono sempre lontani, esclusi, partecipi di una dimensione per gli altri inarrivabile e che invece accomuna loro - entrambi «malati nell'anima» - in un indomito anelito verso quell'Immortalità che non concede cedimento alcuno ad alcuna forma di compromesso. Basta quindi uno sguardo perché Kleist e la Günderode si «ricono-

scano» e scoprono immediatamente di essere accomunati dal tragico destino di non aver spazio nel mondo concreto e contingente, volgare e promiscuo al quale gli altri sembrano più o meno acccondiscendere, «in nessun luogo, da nessuna parte», come appunto dice il titolo del racconto. Fra loro due, invece, prima inespressa e poi esplicitata, nasce subito una magica intesa, che, come un fluido portentoso, li unisce nella dilaniante consapevolezza di non poter raggiungere un vero equilibrio fra interno ed esterno, ovvero l'olimpica atarassia del loro contemporaneo Goethe. Entrambi sentono la profonda sfasatura fra il proprio Io ambiguo e ambivalente - hanno dentro il proprio Sé insieme «uomo e donna che si fronteggiano ostilmente» - e l'Ideale irrinunciabile al quale tendono con tutte le loro forze. Conoscono la dolorosa impossibilità di uno stabile raccordo fra l'effimero dell'esistenza e un Assoluto al quale non possono rinunciare. Per questo quando la sera i due poeti che finiranno entrambi suicidi «si congedano con un gesto della mano» mentre sul Reno - il fiume che bagna «la più bella zona della Germania» - si spegne «l'ultimo chiarore», sanno entrambi «ciò che verrà».

Il libro della Wolf, nonostante alcuni cedimenti ad un intellettualismo non sempre felice, ricostruisce attraverso le figure storiche del Romanticismo letterario, l'ansia di una generazione assetata di verità e di rinnovamento e spinta invece in un vicolo cieco da un sistema teso al generale livellamento: non bisogna dimenticare che il testo, scritto a metà degli anni settanta quando la scrittrice era entrata in polemica con il regime repressivo della ex DDR, rivendica, come scrive Anita Raja nella postfazione, «il diritto al dissenso, il rifiuto di assoggettarsi a una norma che non ci contiene».

Christa Wolf, *Nessun luogo. Da nessuna parte*, trad. it. di Maria Grazia Cocconi e Jean-Michael Sobottka, postfaz. di Anita Raja, e/o, Roma 1997, pp. 135, Lit. 24.000.